

La Val di Vara tra età moderna e contemporanea

Massimiliano Grava

Introduzione

L'aspra geomorfologia della Val di Vara domina e definisce da sempre territorio e paesaggio della vallata. Ciò che caratterizza questa terra sono di conseguenza: alte montagne, abbondanti torrenti, una lussureggiante vegetazione e un angusto fondo valle. Un'area di confluenza tra Toscana, Liguria ed Emilia Romagna che riveste un ruolo centrale nei traffici lungo la dorsale tirrenica tra Toscana occidentale, Liguria di levante ed Emilia. Controllare la Val di Vara significava quindi per gli antichi Stati che si affacciavano su di essa custodire e sorvegliare i propri confini. Il clima e l'orografia del territorio hanno determinato in questa zona come sostanziale monocultura il castagno. Le fonti fiscali evidenziano come gli angusti spazi pianeggianti non offrono possibilità di colture cerealicole di tipo estensivo o intensivo. Certamente era presente la coltivazione di grani minori per autoconsumo (segale, grano farro, panico, mais e canapa) e di foraggi per quel bestiame minuto che in inverno non era portato dagli alpeggi alla Maremma, ma indubbiamente siamo ben lungi da produzioni volte alla commercializzazione su mercato.

Segno caratterizzante della valle prima ancora di case e uomini sono dunque castelli e pievi, strutture fondamentali di controllo delle vie di transito¹. Suddividendo il numero di castelli e pievi con quello degli abitanti della Val di Vara e confrontando

¹ G. Garzella, *In uno loco et in una vicinania. Terre nuove nel contado pisano medievale*, in M.L. Ceccarelli Lemut - M. Dringoli, *Castelli e fortificazioni della Repubblica Pisana*, Pisa 2009, pp. 33-45.

poi questo dato con quello di alcune zone pianeggianti, anch'esse di confine con altre regioni, emerge, in quest'area, una maggior densità "pro-capite" di questi complessi. Il paesaggio della valle, determinato da rilievi naturali difficili da plasmare e da questa stratificazione antropica comunque contenuta, ha consentito alla valle di preservare questi sui caratteri naturali sino ad oggi.

Limiti amministrativi e giurisdizionali

La Val di Vara assume un assetto amministrativo consolidato solo a partire dal 1923, quando nacque, con Regio Decreto di Vittorio Emanuele III, la provincia della Spezia². Prima di questa data il territorio, suddiviso in bassa, media e alta valle fu oggetto di continui passaggi di giurisdizione tra Repubblica di Genova, diocesi di Brugnato, varie famiglie nobiliari (Freschi, Doria e Malaspina) e stati preunitari. Le vicende moderne e contemporanee evidenziano un profondo legame con gli avvenimenti dell'Abbazia di Brugnato (diocesi dal 1133). L'episodio che segna profondamente la storia della sede vescovile e dei borghi circostanti viene registrato nelle cronache intorno alla metà del 1500, quando la Repubblica di Genova estende il proprio diretto controllo sulla diocesi³. Da questa data e sino all'avvento di Napoleone Bonaparte il territorio vive una fase di serena prosperità. Sotto il controllo della Repubblica furono difatti estesi molti dei privilegi e poteri di Brugnato, quali, elemento che evidenzia l'importanza strategica del vescovato, la possibilità di eleggere in autonomia i podestà locali⁴.

2 Nasce nel 1923 con Regio Decreto con il nome di Spezia, a partire dal 1930 assume l'attuale denominazione di La Spezia. <http://www.infoleges.it/> [Accesso: dicembre 2011].

3 L. Podestà, *I vescovi di Luni dall'anno 895 al 1289. Studi sul Codice Pelavicino nell'Archivio Capitolare di Sarzana*, in "Atti e Memorie della Reale Deputazione di Storia Patria per le Province Modenesi", VI (1895); G. Franchi - M. Lallai, *Da Luni a Massa Carrara - Pontremoli*, Modena 2000.

4 G. Pellegrinetti, *La Lunigiana napoleonica dal 1799 al 1806*, 2 voll., Associazione Manfredo Giuliani per le ricerche storiche e etnografiche della Lunigiana, 1984-1985; G. Pellegrinetti, *La Lunigiana e l'Impero Francese (1808 - 1814)*, Associazione Manfredo

Vicenda amministrativa ricca di continui passaggi di giurisdizione quella del municipio di Calice⁵. Questo territorio, al centro di contese tra varie famiglie, passa dal controllo dei Fieschi a quello dei Doria per poi essere nel 1710 dalla Repubblica di Genova "ad essi ritolti per delitto di Stato al Fisco Imperiale", e tornare quindi ai Malaspina (ramo di Mulazzo)⁶. A causa di un profondo dissesto economico questi ultimi però decidono di vendere nel 1770 il marchesato di Calice e Madrignano al Granduca di Toscana Leopoldo I, motivo per cui le vicende della valle subiscono una profonda divaricazione sino al XX secolo. La Comunità di Calice composta dai due distretti che facevano parte del marchesato (Calice e Veppo) entra quindi dal 1772 a far parte della Cancelleria Comunitativa di Pontremoli e del Compartimento di Pisa (Provincia Pisana), per poi, nel 1805, passare sotto la giurisdizione francese del Dipartimento degli Appennini⁷. Con la Restaurazione (1815), il Feudo Imperiale viene restaurato e Calice torna a far parte della Provincia Pisana (Granducato di Toscana) e dal 1859 di quella di Massa e Carrara.

Suvero e Rocchetta invece con la soppressione dei Feudi Imperiali, dai Malaspina passano alla Repubblica Cispadana, quindi con la caduta di questa (1796), prima confluiscono sotto la Repubblica Cisalpina (1797/99-1801/02), successivamente sotto la Repubblica Italiana (1802-1805) e quindi al Regno d'Ita-

Giuliani per le ricerche storiche e etnografiche della Lunigiana, 1988.

5 Archivio di Stato di Massa, quindi ASMs, *Statuti di Pontremoli, Calice al Cornoviglio, Madrignano e Veppo*. Stampa 1571.

6 E. Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato, Ducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana*, vol. I, Firenze 1833, p. 308, mentre per il censimento della popolazione in epoca postunitaria si rimanda alla serie di dati pubblicati dall'ISTAT: <http://www.istat.it/> [Accesso: dicembre 2011].

7 F. Bonatti, *I feudi di Calice, Veppo e Madrignano dai Malaspina al Granducato di Toscana*, in *I feudi di Lunigiana tra Impero, Spagna e Stati Italiani (dal XV al XVIII secolo)*, atti del convegno di studi (La Spezia, 2008), pp. 206-228. Sul Distretto degli Appennini si veda: http://www.napoleon-series.org/research/almanac/chapter10/c_chapter10b.html [Accesso: dicembre 2011].

lia proclamato il 18 marzo 1805 da Napoleone⁸. Dopo la restaurazione, Suvero e Rocchetta finiranno al Ducato di Modena e Reggio per poi passare al circondario di Pisa⁹. Nel 1923 Veppo viene aggregato al comune di Rocchetta di Vara che però nel 1929 cede a sua volta la frazione di Cavanella a Beverino.

A testimonianza di quanto fosse difficile seguire questa oscillante modificazione dei limiti giurisdizionali per gli stessi coevi amministratori locali, il fatto che nel 1785 si fosse aperta una controversia sui reali confini di Rocchetta e Suvero attestata da una “Pianta dimostrativa riguardante una controversia sulla ubicazione del termine triplice tra i due feudi di Suvero e della Rocchetta, oggi ambedue dominio estense”¹⁰.

In questi stessi anni (1797) la restante e più consistente porzione del territorio della Val di Vara passa, a seguito del trattato di Campofiorito e la soppressione dei feudi liguri da parte di Francesco II d’Austria, sotto il controllo della Repubblica Ligure (Brugnato, Beverino, Bolano, Borghetto Vara, Follo, Pignone, Riccò del Golfo, Carro, Carrodano, Maissana, Sesta Godano, Varese Ligure e Zignago). Nata dalle ceneri della Rivoluzione di Genova del 22 maggio 1797, la Repubblica Ligure entrò da subito nella sfera d’influenza francese fatto che condizionò profondamente i successivi destini bellici della fragile neo-repubblica. In seguito alla sconfitta di quest’ultima contro il Piemonte (annessa dopo il 1805 al Primo Impero Francese), e di Napoleone a Waterloo (1815), in seno al Congresso di Vienna i rappresentanti della Settima Coalizione decisero di non restaurare la Repubblica di Genova e d’inglobare quindi i territori della ex-Repubblica Ligure al Regno Sabauda di Sardegna. (figg. 1 e 2)

8 C. Zaghi, *L’Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Torino 1989.

9 *La Toscana dal Granducato alla Regione atlante delle variazioni amministrative territoriali dal 1790 al 1990*, Venezia 1992.

10 Archivio di Stato di Firenze, quindi ASFi, *Piante Moderne e Confini*, 102.

Elenco delle comunità che costituivano il Compartimento pisano alla data del 1825.	
Camera Comunitativa di Pisa	
Prima classe	
Pisa	Pisa, Bagni di San Giuliano, Vecchiano, Cascina
Seconda classe	
Lari	Lari, Chianni, Fauglia, Colle Salvetti, Lorenzana, Santa luce, Orciano, Rosignano, Castellina Marittima, Riparbella
Ponte d’Era	Peccioli, Capannoli, Lajatico, Palaja, Terricciuolo, Vicopisano, Bientina, Calcinaja, Ponte d’Era, Ponsacco
Campiglia	Campiglia, Sassetta, Gherardesca, Bibbona, Casale, Guardi stallo, Monte Scudajo, Piombino, Scarlino e Buriano, Suvereto, Monte Verdi, Pomarance, Castel nuovo di Val di Cecina
Terza classe	
Pontremoli	Pontremoli, Caprio, Calice, Zeri, Bagnone, Albiano, Filattiera, Groppoli, Terra rossa, Fivizzano, Casola
Quarta classe	
Livorno	Livorno
Pietrasanta	Barga, Pietrasanta, Seravezza, Stazzema

Tab. 1. Elenco della comunità che facevano parte della Camera Comunitativa di Pisa



1. Particolare del Castello di Madrignano estratto da foglio mappale della Sezione H di Calice (fonte: ASSp, Mappe di Calice al Cornoviglio, f. 12)



2. Mappa dei compartimenti francesi realizzata da MM. Drioux et Leroy.
 fonte: http://www.napoleon-series.org/research/almanac/chapter10/c_chapter10b.html
 [Accesso: dicembre 2011]

Da fonte a metafonte

Il passaggio di Calice sotto il Granducato implica conseguentemente anche l'estensione del diritto e delle leggi toscane al territorio della Val di Vara. Questo principio di per se ovvio è in realtà molto importante ai fini di questa indagine. Nel 1819 dopo una gestazione che potremmo far risalire sino agli ambienti fisiocratici toscani degli anni Settanta del XVIII secolo, prende il via nell'intero territorio del Granducato il Catasto Generale della Toscana¹¹. Il *Leopoldino* è un catasto geometrico particellare realizzato per l'intero territorio granducale, utilizzando, per la prima

11 Sul Catasto Generale della Toscana, denominato anche Leopoldino, Ferdinando Leopoldino, Catasto Toscano o nuovo catasto, uno dei contributi più importanti è quello di Giuliana Biagioli, che ha studiato questa fonte sotto il punto di vista quantitativo e qualitativo: G. Biagioli, *L'agricoltura e la popolazione in Toscana all'inizio dell'Ottocento. L'indagine sul catasto particellare*, Pisa 1975.

volta in Toscana, principi di geodetica. Un censimento tributario del territorio che, al pari del modello francese al quale s'ispira, è stato realizzato con moderni sistemi finalmente affidati a funzionari pubblici direttamente controllati dallo Stato centrale.

La realizzazione del Leopoldino, decretata con motuproprio del 1817, fu ultimata con l'attivazione del catasto avvenuta nel 1835¹². Il *Granducato*, inizialmente costituito da tre provincie (Firenze, Pisa e Siena) fu suddiviso in 242 comunità e ogni comunità fu a sua volta suddivisa in un numero variabile di sezioni. La scala impiegata per la realizzazione delle mappe variava da 1:1250 (centri abitati) a 1:5000, l'unità di misura di superficie era il braccio quadro fiorentino, mentre il reddito imponibile era "espresso in moneta di conto (la lira) e in moneta effettiva (il fiorino)"¹³. Per utilizzare la stessa proporzione su tutto il territorio fu necessario suddividere le sezioni, che generalmente corrispondevano agli antichi *comunelli*, in un numero variabile di *fogli mappali*. Per ciascuna comunità fu inoltre realizzata una mappa denominata *Quadro d'unione*, un rilievo in un unico foglio dell'intero territorio comunitativo in scala variabile tra 1:20000 e 1:30000.

Più complessa la questione riguardante la stima dei beni. La controversia maggiore a lungo dibattuta in seno alla *Deputazione sopra la formazione del nuovo catasto* era se si dovevano "tassare i terreni a seconda della loro potenzialità produttiva o a seconda della loro utilizzazione al momento del catasto; in altri termini, in funzione del loro reddito potenziale o di quello effettivo"¹⁴. La scelta della *Deputazione* fu alla fine quella di stimare i beni particella per particella in base alla rendita esistente alla data del 1817, quando cioè fu *ordinato* il catasto¹⁵.

12 ASFI, Segreteria di gabinetto, Appendice, 244; G. Inghirami - L. de' Ricci, *Relazione finale al granduca della deputazione sopra il catasto* (30 set. 1834).

13 A. Martinelli, *La distribuzione della proprietà terriera, il paesaggio agrario, la popolazione nella comunità di Vicopisano nella prima metà dell'Ottocento*, Tesi di Laurea presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Pisa, Pisa A.A. 1995/96, relatore professoressa G. Biagioli. Il braccio fiorentino corrisponde a 0,583 metri.

14 Biagioli, *L'agricoltura e la popolazione*, cit..

15 Motuproprio del 7 ottobre 1817.

I periti, durante le loro visite sul campo, utilizzarono i lucidi disegnati dai geometri – realizzati impiegando come base la triangolazione primaria effettuata da padre Giovanni Inghirami dell'Osservatorio Ximeniano, autore nel 1830 della *Carta Geometrica della Toscana* – per registrare nei *Giornali di Campagna* i numeri delle particelle, le misure e le destinazioni colturali¹⁶. Nella fase successiva *Giornali, Quaderni, Rapporti di stima, Campioni prediali e le Repliche dei Gonfalonieri ai Quesiti agrari*, furono utilizzati dagli impiegati catastali per il calcolo, a tavolino, dell'imposta che doveva gravare su ogni particella¹⁷.

I documenti finali più importanti del catasto sono: i *Campioni Catastali Comunitativi*, le *Tavole Indicative dei proprietari e delle proprietà rispettive e le mappe*. I Campioni delle comunità sono dei registri alfabetici in cui sono riportate tutte le ditte censite in una comunità. Le proprietà potevano essere intestate a più persone (fisiche o giuridiche), per questo motivo nel catasto si parla di ditte censuarie: “per ogni ditta, nei Campioni, figura il cognome, il nome, il patronimico e talvolta, titoli e gradi nobiliari, cavallereschi, militari ed ecclesiastici, oppure titoli professionali, quali dottore o avvocato”¹⁸. Questi Campioni erano registri a partita doppia. Sulla pagina di sinistra trovavano posto le particelle in carico alle ditte o acquistate dopo l'impianto – *Dare* –, mentre su quella di destra erano segnati beni ceduti e acquistati dopo l'impianto – *Avere* –. Le Tavole Indicative invece riportavano, in ordine progressivo, il numero delle particelle, delle sezioni catastali, della destinazione d'uso e il nome dei proprietari.

Il catasto aveva, di fatto, coinvolto un vero e proprio esercito di tecnici e funzionari dello Stato. La misura delle 3150 sezioni catastali aveva prodotto 8000 fogli di pianta originale, una se-

rie imprecisata di lucidi e 10000 tra *quaderni indicativi* e *quaderni primi e secondi di calcoli*.

Per la Comunità di Calice come per le restanti 241 comunità toscane disponiamo perciò, grazie al Catasto, di una sorta di “fotografia” scattata il 12 marzo 1835, quando cioè fu attivato per Calice il Leopoldino. Una fonte ricca e particolareggiata d'informazioni in grado di fornirci, come vedremo a breve, una dettagliata rappresentazione di colture, spazi, manufatti architettonici e proprietari. Durante la ricerca d'archivio ci siamo accorti però che per questa comunità il leopoldino, probabilmente a causa di questo continuo spostamento giurisdizionale di Calice, è stato erroneamente suddiviso tra gli archivi storici di Massa e quello della Spezia. Nel primo sono infatti conservati Tavole Indicative, Campioni e Supplementi ai campioni, mentre nel secondo si custodiscono i fogli mappali originali¹⁹. L'incrocio delle due serie di documenti ha in effetti confermato questa nostra sensazione ed ha permesso la successiva localizzazione e il censimento delle strutture architettoniche che potevano essere oggetto di emergenze.

Per localizzare questi complessi architettonici sulla cartografia digitale odierna, il dato archivistico estratto dalle Tavole Indicative consultate a Massa è stato implementato in ambiente GIS con l'applicativo *open source* QGIS. In quest'operazione sono state impiegate come basi cartografiche la CTR (Carta Tecnica Regionale) della Liguria e i fogli mappali conservati alla Spezia²⁰. Un'operazione che nel caso della Val di Vara Toscana ha consentito di ricollocare con estrema precisione le oltre ottocento tra case coloniche, mulini, frantoi, chiese e oratori. Ovviamente siamo consapevoli del fatto che quello di Calice rappresenta una ridotta porzione del territorio della valle, siamo però altresì persuasi del fatto che la profusione d'informazioni che provengono da lì e che forse disequilibrano il dato complessivo

16 Le triangolazioni di secondo grado furono eseguite utilizzando la triangolazione primaria dai periti e ingegneri incaricati di disegnare i territori comunitativi.

17 G. Biagioli, *Il Catasto in Toscana fra '700 e '800. Direttive centrali e documenti locali: la città di Pisa*, in *Città e proprietà immobiliare in Italia negli ultimi due secoli*, cur. C. Carozzi - L. Gambi, Milano 1981, p. 374.

18 Martinelli, *op. cit.*, pp. 13-25.

19 ASMs, *Catasto Fiorentino*, 2078, 2079, 2080; Archivio di Stato della Spezia, quindi ASSp, *Mappe di Calice al Cornoviglio*, ff. 21, aa. 1825-1826.

20 La cartografia della Regione Liguria impiegata sono file DWG.

può essere molto utile per conoscere meglio la trama del territorio della valle nel suo complesso.

La fase d'implementazione dati

Una delle peculiarità più apprezzabili di questo progetto, fortemente sostenuta dalla curatrice del presente volume, è stata quella della restituzione di una serie di prodotti finali in formato digitale.

Uno dei principali compiti da svolgere consisteva dunque nel creare un *output* che potesse essere usato per ricerche tradizionali ma che fosse anche implementabile su una piattaforma GIS/WebGIS²¹. L'utilizzo degli applicativi GIS offre difatti la possibilità d'incrociare serie di dati – in questo caso storico-archeologico con quelli cartografici odierni – e di osservare attraverso prospettive del tutto nuove fenomeni non visibili con qualsivoglia tecnica alternativa; come, per esempio, la distribuzione altimetrica di specifiche coltivazioni o l'inclinazione del terreno su cui sono stati edificati gli edifici di un determinato territorio²². La gestione e il caricamento dei dati estratti dalle fonti bibliografiche e d'archivio è stata realizzata, oltre che dall'autore del presente contributo, dalla professoressa Enrica Salvatori, che si è occupata tra l'altro di definire i campi della banca dati, e da Jacopo Bandini, tirocinante del corso di laurea in Informatica Umanistica dell'Università di Pisa. Il livello informativo costruito, una primitiva poligonale che grazie a uno

script genera automaticamente un centroide puntale, è stato realizzato impiegando gli stessi sistemi di proiezione e coordinate geografiche in uso in Liguria (EPSG 3003)²³. Questa scelta consente di fatto una piena intercambiabilità di queste “nostre” fonti digitali con quelle degli sportelli cartografici dei comuni che formano parte del progetto e della stessa Regione Liguria. In questa delicata fase uno degli obiettivi più importanti di questo gruppo, come di quello degli archeologi, è stato limitare, per quanto possibile, la soggettività nell'interpretazione delle informazioni raccolte e la relativa formalizzazione delle banche dati.

In passato infatti le carte geografiche, progenitori della cartografia numerica, difficilmente hanno contribuito a far crescere la conoscenza dei fatti storici, e questo, come ci ricorda Giancarlo Macchi Jánica, a causa “del condizionamento soggettivo nella formulazione di osservazioni dirette da parte [dell'] osservatore”²⁴. La migrazione del dato archivistico in una banca dati è, in questa prospettiva, un passaggio cruciale che implica, da parte dello storico, una precisa scelta di metodo nella raccolta delle informazioni. Il problema primo con cui lo storico che si trova a operare con l'informatizzazione delle fonti deve fare i conti è quindi il metodo – *source/model oriented* – di acquisizione dei documenti²⁵. Ovviamente tra le due modalità di passaggio delle fonti dall'*oggetto* al *virtuale*: “la prima insiste sull'acquisizione integra e integrale della documentazione, mentre la seconda pone l'accento più sui ‘fatti’, cioè sulle informazioni, più che sulla fonte stessa”, esistono tutta una serie di sfumature e soluzioni intermedie²⁶.

21 Sugli aspetti tecnici relativi all'uso dei GIS si veda in questo volume il contributo di Mogorovich, Schifani e Pini.

22 M. Grava, *Il GIS, nuovo strumento didattico e professionale. La Cartografia Numerica quale nuovo strumento per la ricerca storica*, in T. Fanfani - C. Torti, *L'Archeologia Industriale in Italia. Formazione e sbocchi professionali*, Pontedera 2010; K. Lelo, *Il GIS dell'Atlante storico di Roma: metodologie per l'informatizzazione e l'analisi congiunta delle fonti catastali ottocentesche*, in *Fonti, metafonti e GIS per l'indagine della struttura storica del territorio*, Torino 2009, pp. 51-61; K. Lelo - C.M. Travaglini, *Dalla Nuova Pianta del Nollì al catasto Pio-Gregoriano: l'immagine di Roma all'epoca del Grand Tour*, in *Città & Storia. La città allo specchio*, cur. C. Conforti - L. Nuti - C.M. Travaglini, Roma 2006, pp. 431-456.

23 Sugli sviluppi del codice sorgente degli applicativi GIS si veda il contributo di Mogorovich, Schifani e Pini.

24 G. Macchi Jánica, *Ricerca storica e geografia quantitativa*, in “Trame nello spazio. Quaderni di geografia storica e quantitativa”, I (2003), p. 19; G. Macchi Jánica, *Spazio e Misura. Introduzione ai metodi geografico-quantitativi applicati allo studio dei fenomeni sociali*, Siena 2009, pp. 25-54.

25 Denley, *Models, Sources and Users: Historical Database Design in the 1990s*, in “Historical and computing”, VI (1994), pp. 33-43.

26 S. Vitali, *Passato digitale. Le fonti dello storico nell'era del computer*, Milano 2004, p. 15.

Questo paradigma dicotomico su quali siano i modi da usare per incorporare l'informazione nella base di dati è in realtà un modello che ha a che fare indissolubilmente con la tipologia dell'informazione con cui si opera. L'immagazzinamento dei dati, pur per fonti omogenee come possono essere quelle fiscali e catastali, presenta sempre e comunque dei parametri di soggettività *emica* – cioè del suo personale punto di vista – che lo storico digitalizzatore deve necessariamente tenere in conto²⁷.

La Comunità di Calice nel leopoldino

Alla data del 1833 la comunità di Calice aveva complessivamente 2732 abitanti e una popolazione media di 180 persone per miglio quadrato. Dalla *Valutazione de' Fondi* sono presenti alla data d'attivazione del Catasto 577 Possidenti, titolari di ben 16018 appezzamenti stimati in complessivamente 15827 articoli²⁸. La rendita annuale di beni imponibili ammontava a 34711,70 lire (20827,02 Fiorini).

Il Campione di Calice era formato da sette Tomi di mappe contenenti il quadro d'insieme o la Mappa Generale del Territorio della Comunità (questo foglio non è attualmente reperibile) e ventiquattro Cartoni (fogli mappali) ove erano segnati tutti i sopraindicati possessi, che in totale misuravano Q.^{ti} 12826,67 o B.^a 128266700. Quest'ammontare era suddiviso in beni imponibili Q.^{ti} 12198,62, beni che la legge esentava dal contributo Q.^{ti} 10,79, Strade e Fiumi Q.^{ti} 617,26. Le sezioni catastali erano complessivamente nove, la più grande con 3048 particelle, era la E (Nuvigina, Castello e Santa Maria), mentre la più piccola con solo 142 appezzamenti era la C (Casoni). Le sezioni A, B e C (Buchignola e Parodo, Veppo e Casoni) all'attivazione del cata-

sto facevano parte del territorio comunitativo di Calice mentre oggi appartengono del comune di Rocchetta di Vara.

Comunità di Calice	
Sezione	Comunelli
A	Buchignola e Parodo
B	Veppo
C	Casoni
D	Villagrossa e Corneviglio
E	Nuvigina, Castello e Santa Maria
F	Pegui e Tranci
G	Valdonica e Provedasco
H	Usurana e Madrignano
I	Feldana, Forno e Bolseda

Tab. 2. Sezioni della comunità di Calice

I borghi principali erano cinque, Calice Villa, Calice Castello, Borsèda, Madrignano e Veppo (oggi Rocchetta di Vara) e sedici frazioni (comunelli)²⁹. Erano presenti tre Pievi, una a Calice Villa, una a Veppo e l'altra a Madrignano, e due chiese. Il centro con più abitanti era Madrignano (1044) seguito da Calice Villa (692) e Veppo (451)³⁰.

Nella comunità erano presenti all'attivazione del catasto trentatré mulini (in tre casi era presente all'interno dell'opificio anche un frantoio), un follo per i panni (sezione I), e tre frantoi. Le case coloniche erano 802, le chiese quindici (una era accatastata come diruta), oratori uno. Tra le case erano censite anche 217 case coloniche e padronali, questo aggettivo padronale, che in taluni territori del Granducato equivale a Signorile, nel caso di specie in realtà fa riferimento al fatto che in uno stesso edificio vivevano sia la famiglia del proprietario che quella del mezzadro.

27 Sui concetti di emico ed etico si veda: L. Kenneth Pike, *Language in relation to a unified theory of the structure of human behavior*, Mouton 1967; ripreso da C. Ginzburg, *Conversare con Orion*, in "Quaderni storici", XXXVI (2001), pp. 905-913.

28 Per ottimizzare il dato i funzionari del catasto in molte occasioni accorpavano l'estensione di più particelle di un singolo proprietario come un unico *valore di stima*.

29 Si veda la tabella 3.

30 Idem.

Popolazione della Comunità di Calice (1833)			
Borgo	Frazione	Nome della chiesa	Abitanti
Borsèda	Doboduse e Forno	San Giovanni Evangelista	281
CALICE Castello	Ferdana, Rovegina, Terrogiana	Santa Maria Lauretana	264
CALICE Villa	Molunghi, Nasso, Campi, Vecchieda e Villa grossa	Santa Maria Assunta (Pieve)	692
Madrignano	Usurana, Valdonica, Provedasco, Tranci sopra e sotto, e Pegni	Santi Niccolò e Margherita (Pieve)	1044
Veppo	Montale	San Michele (Pieve)	451

Tab. 3. Elenco delle frazioni, chiese e abitanti di Calice (1833)
(fonte: E. Repetti, *Dizionario geografico*, cit.)

Il prevalente sistema di conduzione agraria di Calice e quindi presumibilmente anche della restante porzione della Val di Vara era la Mezzadria. Una conduzione economica e sociale delle campagne che in taluni casi ripropone il modello fiorentino quattrocentesco (fattoria/villa e podere costituito da terra e casa colonica).

Fulcro essenziale del sistema poderale sono le case coloniche. Generalmente questi edifici venivano concessi insieme a piccoli appezzamenti di terra a contadini che tenevano per il proprio fabbisogno il 50% della produzione agricola mentre il restante 50% andava al proprietario³¹. Questi accordi proprietario-contadino erano perciò regolati da dei contratti mezzadrili, un cosmo in continua evoluzione, ed erano particolarmente reditizi come ci ricorda il professor Mario Mirri, soprattutto per i proprietari; chi subisce *l'evoluzione della mezzadria*, in senso più o meno capitalistico, sia questa rappresentata dalla modernizzazione del sistema dei poderi e fattorie com'anche delle nuove tecniche produttive e cioè i "contadini mezzajoli", al contrario vive sul filo di lana queste oscillazioni di un economia che per

31 Sulla mezzadria in Toscana si veda: G. Biagioli, *La mezzadria poderale in Italia centrosettentrionale in età moderna e contemporanea (Secoli XV-XX)*, in "Rivista di storia dell'agricoltura", XLII (2002).

i contadini è di sussistenza³². Marcata, come evidenziano le pur scarse fonti censuarie del 1841, anche la presenza di una piccola e piccolissima proprietà contadina titolare per lo più di una casa e un piccolo appezzamento di terreno e su cui in molti casi gravava una pur ridotta imposta³³.

Grazie all'implementazione in ambiente GIS e l'interrogazione del geodatabase si è visto che nel caso considerato queste case coloniche sono tutte concentrate (89%) all'interno dei borghi, mentre al contrario gli opifici individuati nei registri catastali ottocenteschi si trovano lungo rii e fiumi³⁴. Non è stata riscontrata traccia alcuna di conserve d'acqua o altri tipi di canalizzazioni, indice del fatto che rispetto alle necessità produttive le risorse idriche presenti erano sufficienti all'industria manifatturiera molitoria locale (fig. 3).

La fase di massimo sviluppo di Calice è tuttavia molto difficile da attestare. Sembra di poter dire che il suo apice coincida, come peraltro confermano le fonti demografiche ISTAT, tra fine XIX i



3. Particolare di Villa Pigui estratto da foglio mappale della Sezione F di Calice
(fonte: ASSp, *Mappe di Calice al Cornoviglio*, f. 11)

32 M. Mirri, *Storia della Mezzadria e storia della Toscana. Un percorso di studi*, in *Società e Storia*, Milano 2007, pp. 603-621. Sul Capitalismo nelle campagne si veda: E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1961.

33 Sulle spinte mezzadrili di Ridolfi e Caruso si veda: C. Pazzagli, *Questioni di storia dell'agricoltura Toscana dal 700 a oggi*, in *Lezioni di storia della Toscana*, Firenze 1981, pp. 120-123.

34 Si vedano le figure 4 e 5.

primi decenni del XX secolo³⁵. L'incrocio delle fonti catastali e demografiche certificano invece che il *dopo sviluppo* avviene tra la prima guerra mondiale e gli anni Settanta del secolo scorso³⁶. La comparsa di energie alternative a quella idrica e il nascente porto della Spezia sono causa di una emigrazione della popolazione verso il capoluogo ligure, fatto che determina uno spopolamento che perdura sino a oggi e il conseguente abbandono di praticamente tutti gli opifici idraulici censiti nel catasto³⁷.

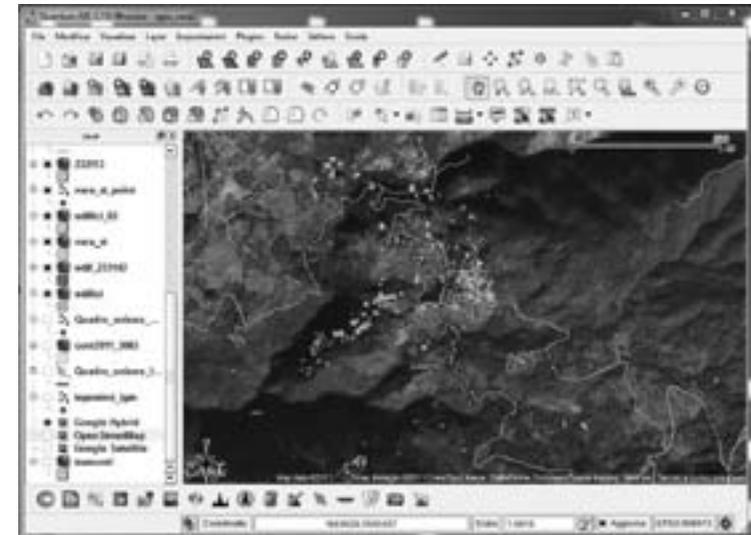
Il censimento del 1841 in gran parte distrutto dall'alluvione di Firenze del 1966 – per questo territorio si conserva per le sole località di Borseda e Calice –, fornisce un quadro dell'economia e della popolazione piuttosto vivace³⁸. Nel primo dei due casi il parroco nella sua visita pasquale censisce, nelle sessanta case visitate, un totale di 381 persone. Tra questi spiccano: due falegnami, un muratore, uno scalpellatore, un tessitore e quattro serve (queste in realtà erano persone a servizio presso case di agricoltori possidenti e borghesi). Molto più ricca Calice che ha una popolazione di 392 abitanti domiciliati in cinquanta case (7,84 abitanti per immobile). Nel borgo troviamo infatti: due negozianti, un macellaio, un tessitore, sei calzolai, uno speziale, due falegnami, tre muratori, due scalpellini, sette servi, una cameriera, un oste e svariati agricoltori possidenti. Erano inoltre presenti due mugnai, un uomo e una donna (moglie di un agricoltore possidente) e tre persone, tutte in avanzata età, *attendenti a casa*. Rilevante anche la presenza di quelli che potremmo definire funzionari pubblici: un giudice, un medico, uno stimatore, tre preti, un caporale dei cacciatori e tre cacciatori. La porzione di territorio di Calice immortalata dal censimento ci fornisce un quadro complessivamente positivo, una società dinamica con nuclei familiari borghesi e una rete di piccoli proprietari terrieri (figg. 4-6).

35 Sugli aspetti demografici si vedano le serie ISTAT 1861-2001.

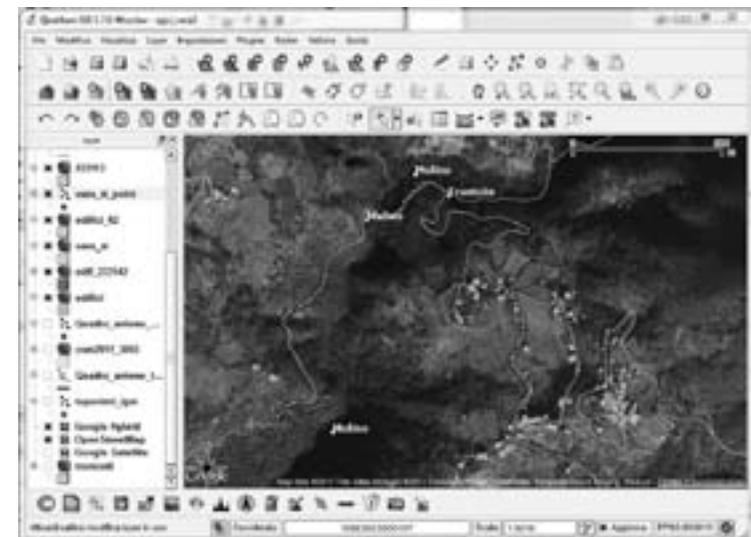
36 *Rapporto statistico Liguria 2010. Analisi storica 1861-2011*. <http://www.istat.it/it/files/2011/11/analisi-storica-1861-2011.pdf> [Accesso: dicembre 2011].

37 Sulla popolazione dell'ultimo decennio: <http://demo.istat.it/pop2011/index.html> [Accesso: dicembre 2011].

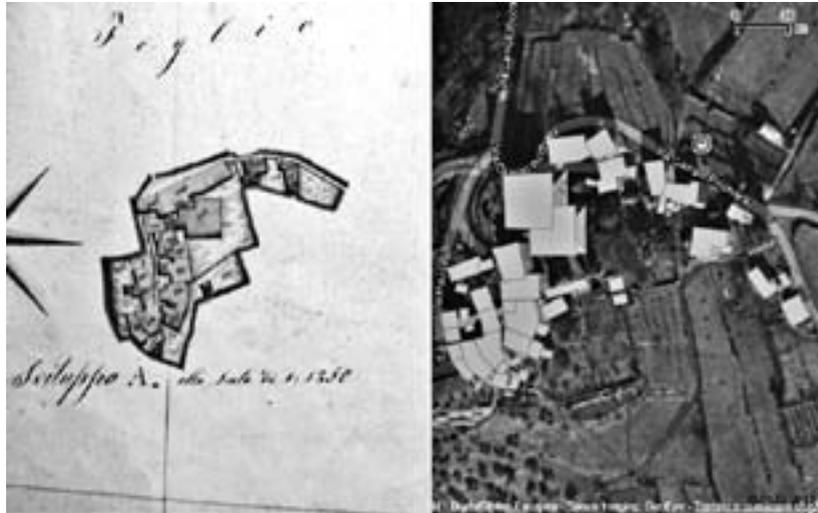
38 ASFi, *Stato Civile di Toscana*, microfilm, 10.



4. I punti sono le emergenze architettoniche individuate nelle fonti e vettorializzate con QGIS (fonte: elaborazione propria)



5. Dalla query sul layer ricavato dalle fonti archivistiche si evince come gli opifici di questa zona (Veppo) fossero periferici rispetto al centro abitato (fonte: elaborazione propria)



6. Nucleo di Piazza, frazione di Veppo. A sinistra la cartografia storica (1817), mentre a destra la sovrapposizione del livello edifici estratto dalla CTR e la foto aerea di Google (fonte: elaborazione propria)

Conclusioni

Da questo nostro *pasticcio di discipline* emerge come il lavoro dello storico e il rapporto tra questo e le fonti nell'era digitale sia totalmente cambiato: una metamorfosi con cui tecno-diffidenti e tecno-indifferenti (categoria quest'ultima oramai al limite dell'estinzione) devono fare i conti. Il problema con cui l'umanista del XXI secolo si deve confrontare è quello d'individuare delle modalità di gestione della risorsa storica digitale elaborando degli standard che garantiscono nel contempo validità della produzione storica virtuale e la possibilità di preservare queste nuove quanto evanescenti fonti immateriali³⁹.

39 Sull'argomento si veda: R. Rowland, *Fonti, basi di dati e ricerca storica*, in *Storia & Computer: alla ricerca del passato con l'informatica*, cur. S. Soldani - L. Tommasini, Milano 1996, pp. 53-57; S. Vitali, *Passato digitale. Le fonti dello storico nell'era del computer*, Milano 2004; R. Rowland, *L'informatica e il mestiere di storico*, in "Quaderni storici", XXVI (1991), pp. 704-708; A. Zorzi, *Documenti, archivi digitali, metafonti*, in "Archivi & computer. Automazione e beni culturali", X (2000), pp. 274-291.

Un percorso articolato quello qui sviluppato che ha evidenziato come nella "cassetta degli attrezzi dello storico" il computer sia, ad oggi, uno strumento indispensabile che non può assolutamente mancare. La filiera storica, iniziata tra la polvere degli archivi, continuata con lo studio sincronico, diacronico e comparato dell'informazione prodotta - metafonti -, aveva lo scopo di giungere alla pubblicazione sul Web di una serie di livelli tematici di geografia storica, creando una conoscenza aperta e spaziale che è anche stata pensata per essere quanto più possibile costruibile/decostruibile da un utente di geodati non necessariamente esperto. Le metafonti pubblicate con l'applicativo WebGIS non sono difatti delle semplici immagini utilizzate come allegato per illustrare un fenomeno storico, questi dati sono strati informativi vettoriali e dinamici che l'utente finale d'internet può interrogare facendo delle semplici query nel browser e fabbricarsi così la propria mappa. Se il GIS ci consente dunque di costruire la conoscenza, il WebGIS è di fatto lo strumento che permette la comunicazione dell'informazione prodotta. La produzione digitale del sapere, soprattutto nel capitalistico mondo del web 2.0, non procede più a senso unico, la circolazione delle informazioni consente infatti una multidirezionalità di contenuti collettivi corredati, questo il valore distintivo, di metadati⁴⁰.

L'analisi comparata dei nostri dati con quelli del SIT della Regione Liguria ha confermato molte delle tesi e delle tendenze già individuate dalla storiografia della Val di Vara ma ha anche fatto affiorare conoscenze del tutto nuove. In primo luogo emerge come il sistema agrario dominante fosse anche a queste latitudini quello della mezzadria poderale. Certamente questo sistema si presenta in maniera diversa dal sistema classico della Toscana pianeggiante. A Calice le case coloniche sono difatti tutte ammassate nei borghi, mentre i terreni da coltivare si trovano in aree suburbane. A questa mezzadria di montagna

40 T. Numerico - D. Fiorimonte - F. Tomasi, *L'umanista digitale*, Bologna 2010, pp. 60, 119-164.

si contrappone una manifattura molitoria alimentata da risorse idriche localizzata lungo i corsi d'acqua. Molto contenuta, specie in riferimento alle aree montane, la crescita d'immobili tra il Leopoldino (1817) e la CTR (1998)⁴¹. La viabilità principale si mantiene senza troppe alterazioni, quella vicinale montana invece tende a sparire a causa di una de-antropizzazione del territorio che modifica il paesaggio e che si trascina ancora oggi (fig. 7).



7. Particolare del centro abitato di Villa Grossa estratto da foglio mappale della Sezione D di Calice
(fonte: ASSp, Mappe di Calice al Cornoviglio, f. 8)

41 Si veda la figura 6.

Per un'archeologia dei paesaggi in Val di Vara: documenti e materiali tra potenzialità e rischio di perdita cognitiva

Monica Baldassarri

La storia vuol cogliere gli uomini al di là delle forme sensibili del paesaggio, degli arnesi o delle macchine, e delle istituzioni in apparenza staccate da coloro che l'hanno create.

March Bloch

Da alcuni decenni l'archeologia si occupa dello studio e della ricostruzione dei paesaggi antichi, come contributo alla piena caratterizzazione storica dei comprensori geografici di riferimento. La storia, infatti, produce paesaggi (operando sui quadri ambientali naturali attraverso le azioni dell'uomo succedutesi nel tempo) che la ricerca archeologica mira a riconoscere, documentare, mettere in relazione tra loro e interpretare¹. Per ciò lo studio e il conseguente tentativo di tutela e di valorizzazione dei beni storico-culturali del territorio non si articolano su singoli siti o specifici monumenti, e non si occupano solo di manufatti, ma si dispiegano anche su ecofatti biologici (resti vegetali e animali) e geoarcheologici (suoli, sedimenti, evidenze geomorfologiche), leggendo tutti questi elementi nel loro tessuto connettivo, ovvero nel loro contesto e nelle reciproche relazioni.

Per fare questo in relazione all'età storica è necessario anche l'integrazione con le altre serie di fonti, scritte ed orali.

¹ Per dirla con Daniele Manacorda, questa branca dell'archeologia mira ad un approccio globale delle tracce lasciate dall'intervento dell'uomo sul territorio, trovando nelle procedure dell'archeologia ambientale e contestuale una componente fondamentale per lo sviluppo: D. Manacorda, *Lezioni di archeologia*, Bari 2008, p. 125.